

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA

DOPO PENTECOSTE (I)

Lc 6,20a.27-35: ²⁰ Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: ²⁷ «Ma a voi che ascoltate io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸ benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹ A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰ Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. ³¹ E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³² Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³ E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴ E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵ Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi».

Il modello di Cristo, come fondamento dell'agire cristiano, emerge in tutta la sua forza nel brano evangelico. Lo stile di vita descritto nei versetti del brano odierno, non è altro che un quadro sintetico degli atteggiamenti personali del Cristo terreno, proposti ai discepoli, definiti dal testo di Luca con una stupenda locuzione: *coloro che ascoltano*: «a voi che ascoltate, io dico» (Lc 6,27a). L'orecchio da iniziati è, infatti, il segno distintivo dei discepoli di ogni tempo, che si distinguono appunto *dal modo in cui ascoltano* la Parola.

L'agire del discepolo non è, quindi, determinato dagli impulsi momentanei, che si agitano nel cuore umano sotto le stimolazioni degli eventi e delle circostanze del mondo esterno. Il criterio dell'agire morale, proposto da Gesù, scaturisce da un principio ben preciso, indicato da un versetto fondamentale: «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Si tratta di un principio desunto dalla tradizione biblica, e si trova, per l'esattezza, nel libro di Tobia, anche se formulato in maniera leggermente diversa: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te» (Tb 4,15). In fondo, è la conseguenza concreta del precetto del Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). Il vangelo offre un suggerimento pratico per la sua attuazione: *mettersi nei panni altrui e chiedersi cosa si desidererebbe al loro posto*. Chi lo fa, di sicuro raramente sbaglia. Tuttavia, il cuore dell'amore cristiano non è ancora questo. Nelle esortazioni del brano evangelico odierno, Gesù non espone ancora la pienezza del suo modo di amare; lo farà durante l'Ultima Cena, consegnando il comandamento nuovo, *che non consiste in un amore che desidera per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, bensì in un amore disposto a dare la vita per gli altri* (cfr. Gv 13,34; 15,12-13).

Dal principio veterotestamentario dell'amore del prossimo, scaturisce, dunque, la decisione di desiderare per gli altri quello che si desidera per sé; il Maestro traduce così: «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra» (Lc 6,27-29a). In concreto: il bisogno di ricevere amore anche quando non si è capaci di darlo e quello di trovare accoglienza e comprensione presso qualcuno che si faccia carico delle nostre problematiche e ci sia solidale nei pesi che la vita ci ha dato di portare (cfr. Lc 6,30). Infatti, i nemici che vanno amati, e coloro che odiano, sono tutti quelli che, a loro volta, non sono capaci di amare; analogamente, anche coloro che maledicono e trattano male il prossimo, sono vittime dello stesso problema. Non per questo, tuttavia, possono fare a meno di sentire il bisogno di essere amati. Il Maestro, in sostanza, invita i suoi discepoli ad avere compassione di coloro che non riescono ad amare, e reagiscono odiando e maledicendo, perché sono proprio essi i più bisognosi di essere amati. Non è diverso il discorso relativo a chi si appropria delle cose altrui: questi è certamente gravato da una infelicità non minore. Per questo, Cristo insegna: «a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro» (Lc 6,29b-30). Ciò, però, non equivale a lasciare che ciascuno segua liberamente i propri disordini: sappiamo dall'epistolario paolino che, quando è possibile, gli squilibri del prossimo vanno disciplinati e anche corretti (cfr. 1 Ts 5,14; Gal 6,1).

Questo amore fin qui descritto, non è ancora giunto ai vertici indicati da Gesù durante l'ultima cena, ma si muove ancora negli ordinamenti dell'Antica Alleanza; tuttavia, non è facile aiversi, perché il suo più grande ostacolo è *la non amabilità del prossimo*. Quelli che ci odiano, che ci maltrattano, o ci derubano, certamente non sono amabili e occorre superare se stessi per imparare ad amarli. Occorre soprattutto *superare il livello dell'amore come sentimento, per dirigersi verso quello dell'amore come scelta e come atto di volontà*. Gesù chiarisce ai suoi discepoli l'insufficienza dell'amore come sentimento con queste parole: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32). L'amore come scelta e come atto di volontà è invece generato dalla *pura gratuità*: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla» (Lc 6,35ab). Il riconoscimento non dato ai benefattori, da parte dei beneficiati, sarà dato infallibilmente da Dio (cfr. Lc 6,35ce). Ma la prima e più grande ricompensa è che, agendo così, *somigliamo a Dio*, che agisce sempre verso di noi nella pura

gratuità, dal momento che nessun uomo, davanti alla sua maestà, può pretendere nulla a titolo di merito (cfr. Lc 6,35-36).